

# *Ancamò*

**Dialogo musicale per antropologo e voce solista**

Descrizione spettacolo:

Si tratta di uno spettacolo che si inserisce a pieno titolo nel genere del Teatro canzone, contaminato dalle conferenze spettacolo. Si vuole infatti raccontare, prendendo spunto, dal vasto patrimonio di canzoni popolari, rielaborato, in chiave jazz, da Cristina Meschia nei suoi due album Intra ed Inverna, la società di ieri e quella di oggi, il nostro bisogno di tradizione, ed il suo ritorno, sistematico. Sono proprio i giovani, orfani delle certezze abbandonate negli anni del boom economico, che maggiormente si impegnano nelle tradizioni e nel portarle avanti. Lo spettacolo si configura così anche come una sorta di veglia, dove, nella calore della stalla, i vecchi insegnavano ai giovani, raccontavano la geografia e portavano avanti, in una sorta di “università contadina” i vari saperi immateriali. Uno spettacolo che, naturalmente, tratterà di amore, ma anche di lavoro, comprese le dure migrazioni stagionali per raccogliere il riso o spazzare i camini.

Lo spettacolo, della durata di circa 80', è una sorta di atto unico, di dialogo tra i due sul palco: la cantante Cristina Meschia e l'antropologo Luca Ciurleo

Testi di: Luca Ciurleo, Barbara Visca

Brani di: Cristina Meschia

## Scheda tecnica spettacolo

### Service audio:

1/2 microfoni di cui uno ad archetto

Cassa audio

Cassa monitor per Cristina

Ingresso mp3

Mixer audio

### Service luci:

3/4 fari led RGB

Mixer luci dmx

Stativi

### Altre attrezzature:

2 x Sgabello

2 x Leggio

Eventuale Fondale nero o bianco

Postazione regia audio/luci

Tavolo, fieno, oggetti di scena, paiolo, pentole, ferri da calza, briccola, iuta...

Eventuali diritti SIAE: 67 euro (per presenze sotto le 100 persone)

Una produzione: Associazione culturale Giovan Pietro Vanni in collaborazione con Associazione culturale Con Alma.

## Costi spettacolo

Costo spettacolo: 250 euro

Costo con musica live: 350 euro

Con affitto Service audio e luci ed operatore: 350 euro

Esclusi eventuali diritti SIAE.

Per tragitti oltre i 100 km è richiesto un rimborso spese di viaggio.

REGIA: Luci spente

Scenografia con Cassapanca, leggio, paiolo. A fianco bottiglia di acqua. Vicino alla postazione biscotti del Mulino bianco, due bicchieri sulla cassapanca.

Luca già seduto sulla cassapanca, immobile.

Entra Cristina, con una valigia in mano, cantando le prime strofe a cappella e sedendosi, magari su un muretto o una sedia.

REGIA: Luce blu su Cristina, in aumento graduale

Cristina: **Fioca (a cappella)**

*La pipa, ul camin,  
ul bucal dul vin  
par bagnass la boca  
e intant u fioca*

*I votte'n quart,  
in mazz ad cart,  
ul bagatt, na taroca  
e intant u fioca.*

*In quart ai nou,  
nisun us mov,  
che noia, che gnoca  
e intant u fioca.*

REGIA: luce blu su Luca, Cristina accesa su blu.

**Luca:**

Questa notte vi porto in una stalla.

Una stalla di tanto tempo fa.

Attenti a dove mettete i piedi, che con tutte queste mucche, non si sa mai...

Che schifo, una stalla.

C'è un odore forte, le panche sono scomode, la luce è debole e, diciamolo, non è molto pulito.

Era meglio starsene a casa, eh? Riscaldamento acceso (*il condizionatore, se lo spettacolo è d'estate*), poltrona, occhi incantati alla tv.

Soli, mi raccomando, che gli altri rompono anche un po' le balle.

Qui, il riscaldamento non serve: fuori nevicava ma dentro c'è un bel tepore, c'è il calore delle bestie a scaldare le persone (*strofinandosi le mani*). Di certo, non si è soli. Ci sono tutti: giovani e vecchi, maschi e femmine, c'è tutta la comunità.

Si chiacchiera molto - i ragazzi è difficile farli tacere - ma quando parlano i vecchi, tutti si mettono in ascolto. Una voce inizia a raccontare.

Bisogna stare zitti, quando parlano i vecchi: non puoi mai sapere quello che avranno da insegnarti. C'è sempre da imparare, dai vecchi. E poi ci sono quelle volte, e sono tante, in cui il sapere non viene dalle parole.

Il sapere attraversa tutti i gesti, piccoli e grandi, della vita contadina.

Il sapere è una tovaglia ricamata. Sono mani esperte, affondate nell'impasto di un pane di credenza. È la vecchia falce spaccata in due che bisogna imparare a trasformare in qualcos'altro di utile, perché il piccolo universo rurale si regge su poche, semplici certezze.

Una è che i vecchi hanno sempre ragione. L'altra è che non si butta via niente.

È un mondo frugale, quello dei contadini. Ma è anche un mondo allegro, pieno di musica e danze e canzoni mai dimenticate. Per questo è bello andare a scuola. Ho sbagliato, dovevo dire: "per questo è bello andare alle veglie".

No. Non ho sbagliato: una stalla, durante una veglia, non è poi tanto diversa da una classe di scuola o da un'aula di Università. Alle veglie, come all'Università, si va per apprendere ciò che è necessario per vivere e lavorare, ma anche con la speranza di conoscere qualche ragazza, è inutile negarlo. Se va bene, la ragazza diventerà la fidanzata e allora si dovrà mettere da parte i soldi per farsi la casa e il corredo.

Intanto, mettiamo da parte questo tesoro di parole, un tesoro fatto di basilischi, streghe che danzano, uomini selvatici, serpenti che volano, spiriti che piangono nelle notti di vento. Qualcuno, oggi, storce il naso e le chiama superstizioni, sciocchezze, bambinate.

Noi antropologi no. Noi la chiamiamo “geografia dell'immaginario”.

REGIA: (sfuma luce su Luca, si accende blu su Cristina e complesso)

Cristina: **Fioca** – con musica

*La pipa, ul camin,  
ul bucal dul vin  
par bagnass la boca  
e intant u fioca*

*I votte'n quart,  
in mazz ad cart,  
ul bagatt, na taroca  
e intant u fioca.*

*In quart ai nou,  
nisun us mov,  
che noia, che gnoca  
e intant u fioca.*

*L'è ferm l'arloc  
ma ormai l'è nocc,  
l'è top me 'n boca  
e intant u fioca.*

*Ul fögh l'è dacc jü,  
ad vin ugh n'è pü,  
chi dorm, chi scignoca  
e intant u fioca.*

REGIA: luce arancione/rossa su Luca  
Luce sul rosso di fondo

**Luca:**

Tradizione è una bella parola. All'orecchio di uno studioso ha un suono potente, come la parola *amore*. Quell'amore che inizia con i poeti e finisce nella carta dei cioccolatini.

Anche la parola *tradizione* è un po' abusata.

C'è tanta *tradizione* intorno a noi, la pubblicità strabocca di tradizione, la pizza impastata a mano come *da tradizione*, le tagliatelle ruvide come vuole *la tradizione*, la ricerca della *tradizione*, rivisitare la *tradizione*, rispettare la *tradizione*, l'autentica *tradizione*...

Ma che cos'è la tradizione? Dove si trova? Mah.

Ultimamente, passa molto tempo in cucina. Ecco perché, alla sagra del paese, un *tradizionale* piatto di gnocchi costa qualcosa come sette euro.

Siamo disposti a pagarla tanto, la tradizione, e col sorriso, perché ci serve, non ne abbiamo mai avuto così tanto bisogno come oggi, nella nostra società postmoderna che ha visto, negli ultimi decenni, il disgregarsi di tante certezze.

Tutto inizia con il boom economico, tra gli anni '50 - '60: un ventennio nero per le tradizioni, ma dorato per il mito della modernità. L'Italia vuole crescere e correre e progredire e nella fretta fa a pezzi tutto ciò che le aveva permesso di sopravvivere, culturalmente parlando, per millenni. Il sistema tradizionale entra in una crisi profondissima e strutturale: si lascia la campagna, si va in città. "Se vuoi farti una vita / devi venire in città" canta Gaber, nel 1969 [*refrain di Come è bella la città, appena accennato con chitarra o basso*].

Le scuole vietano l'uso del dialetto: la nuova borghesia parla italiano, se parli il dialetto sei un ignorante, sei fuori dalla grande corsa verso il progresso.

L'illusione dura poco: meno di vent'anni dopo, ci si accorge che la città trasforma.

E non in meglio.

Città vuol dire prima di tutto lavoro. Cinque giorni su sette, a produrre produrre al ritmo della fabbrica, contingentato, parcellizzato, i giorni le ore i minuti scanditi dalla sirena dei turni (*schioccando le dita*). Qualcuno lo capisce, e inizia a fare il pendolare tra la città e il paese. In campagna, ricarica le batterie prima del nuovo turno. E intanto cerca un senso di comunità, la famiglia, la religiosità spontanea con le sue processioni per le vie e le frazioni. Cerca di colmare un vuoto.

Negli anni '90 il pendolarismo non basta più: le città sono una giungla fredda, inquinata e invivibile. La campagna chiama ancora una volta. È il nuovo acquartieramento, dalla città si torna al paese, e il paese non è più lo stesso perché dalla città sono arrivate tante cose nuove: ci sono la villetta a schiera e la siepe di recinzione.

Bisogna ricrearlo, il paese. Bisogna riannodare il filo spezzato pochi decenni prima. Quel filo può essere la vecchia festa patronale, perduta e poi ritrovata grazie a questi "ritornanti", che si ritirano dalla città per godersi la pensione. Uno raccoglie vecchi arnesi per creare un museo, un altro tiene aperta la chiesa.

Gli anni '90 sono anche gli anni della crisi, delle tante crisi una dopo l'altra, le crisi che hanno distrutto ed affossato, in Italia, lo stato sociale. La storia la sappiamo.

Meno male che ci sono gli gnocchi.

REGIA: luce rossa su Cristina e gruppo

Cristina: ***Oh mamma la mia mamma il muratore***

*O mamma la mia mamma il muratore  
l'ha fabricà 'l pugiö per far l'amore  
l'ha fabricà 'l pugiö che 'l guarda in piassa  
per vedere l'amor mio ma quando 'l passa  
l'ha fabricà l' pugiö che 'l guarda in corte  
per vedere l'amor mio andar la morte*

*O mamma la mia mamma vü sù bella  
vü sù la rosa e mi sun la ramella  
vü sù la rosa che compagna 'l fiore*

*e mi sun la ramella ma dell'amore  
vü sù la rosa che compagna 'l fiore  
e mi sun la ramella ma dell'amore*

*Stanotte il mio giardin l'è stato aperto  
le rose più gentil son sta rubate  
ma se sapessi che l'è sta 'l mio amore  
ci donerei la rosa che l'è un bel fiore  
ma se sapessi che l'è sta 'l mio amante  
ci donerei le rose e poi le piante*

*In fondo al mio giardin c'è un persegghino  
e su quel persegghin c'è un uccellino  
el gh'ha la penna dora in su la cua  
chi gh'ha la donna bella l'è minga sua  
el gh'ha la penna dora in su la cua  
chi gh'ha la donna bella l'è minga sua.*

REGIA: Luce su Luca e Cristina

**Luca:**

La terra non è solo duro lavoro e campi da lavorare.

La terra -la natura- è prima di tutto, un pensiero.

L'idea di natura, sul finire del Novecento, corrisponde all'immagine di un giardino dell'Eden incontaminato e mitizzato.

Più la natura si allontana dalla realtà quotidiana, più si allarga lo spazio che occupa nella fantasia.

I più volenterosi non si accontentano della fantasia: partono a cercarla, la natura, la natura selvaggia, il nostro Paradiso perduto che vogliamo riconquistare lungo un sentiero di montagna o tra i muri spogli di un bivacco in alta quota. Lo diceva anche Battiato, alle soglie degli anni '90: "Ci si ritrova a dormire spesso dentro un sacco a pelo / per non perdere il contatto con la terra".

Lui si riferiva, pensate un po', alla Mesopotamia, ma senza volerlo ha fatto il ritratto del tipico turista che affronta la montagna per vivere

emozioni vere. Quello che magari poi finisce nelle pagine di cronaca perché si è perso e deve andare a recuperarlo la Forestale.  
Chissà cosa cerca, quel turista in sacco a pelo.  
Forse il silenzio.  
Forse, gli occhi di un basilisco in una macchia di rododendro.

REGIA: Nero su Luca

REGIA: (gradualmente faro verde su Cristina)

**Cristina - Val Grande**

*Speranze ritrovate attorno a noi / mentre il vento dalle valli soffia  
ancor*

*Ricordi del passato ormai lontano / carezzano questa nostra realtà.*

*Speranze ritrovate intorno a noi / per sentieri, pei boschi saran  
Sogni magici avvolgeran / il fiero montanar che solo se ne va*

*Le ninfe danzan lassù / tra i boschi dorati dal sol  
E il basilisco ancor / apparirà sui rossi rododendri in fior*

*Val grande sei la selvaggia di un dì / tra l'Ossola e il lago Maggior  
Limpide acque da lassù / il Togano ti dà*

*Val Grande tu / Val Grande tu  
Tu sei l'incanto del cuor / stella dell'Orsa maggior*

*Val Grande tu / Val Grande tu  
Natura verde pura e viva / Gioia porti a noi*

## REGIA: Luce anche su Luca

### **Luca:**

La società contadina non ama le sfumature. Non ammette vie di mezzo.

Vive di contrasti netti, di bianco e di nero, giusto e sbagliato, lavoro e riposo, di tempi grassi che si alternano ai tempi magri.

Ai bagordi del Carnevale segue l'austerità della Quaresima, a sua volta messa in fuga dalla Pasqua. E così via. Tempi grassi - tempi magri.

Tempi che si rincorrono lungo il cerchio dell'anno che trascorre, e scandiscono il ritmo della vita. L'anno si divide tra feste e digiuni. La comunità, tra maschi e femmine.

La tradizione interviene ancora: costringe i due sessi entro confini ben definiti, stabilisce le loro occasioni di incontro e le ritualizza. Nelle veglie, i maschi stanno da una parte, le femmine dall'altra e imparano il ricamo, il cucito, insomma tutte quelle attività che ancora sulle pagelle di inizio Novecento si chiamano "lavori donneschi" (*Cristina lavora a maglia?*).

Quando invece il calendario segna l'arrivo di una festa importante, i maschi e le femmine possono e devono incontrarsi, devono partecipare attivamente alle celebrazioni, si trasformano in *attori rituali*.

Così li chiamiamo noi antropologi: attori, come quelli sul palcoscenico.

Attori e attrici, con ruoli ben diversi.

Accade di solito in occasione delle feste primaverili, le feste arboree, che segnano il ritorno della bella stagione e il risveglio dal sonno invernale. Le ragazze, per una volta, sono autorizzate, anzi incoraggiate a mettersi in mostra, a segnalare di aver raggiunto quell'età in cui possono diventare mogli e madri: indossano costumi elaborati, appariscenti -più di quelli maschili, sempre- cambiano acconciatura, portano la cavagnetta sulla testa durante la processione e così facendo obbligano il corpo ad assumere una postura diversa, a mettere in evidenza le forme e il portamento, che sono ormai le forme e il portamento di donne adulte (*Luca mostra la piccola Cavagnetta souvenir*).

Anche i ragazzi fanno la loro parte: accendono il falò, cercano di attirare l'attenzione delle ragazze, fanno chiasso, scherzano, agitano verso le donne il campanaccio legato intorno alla vita.

L'avete capito, vero, cosa simboleggia il campanaccio?

Le ragazze lo capiscono di sicuro.

Capiscono che quello che avviene davanti ai loro occhi, tra il bagliore dei fuochi, è un passaggio di status. Anche il bambino diventa uomo.

A volte, i maschi si caricano sulle spalle la statua del santo. E poi si avviano in processione, seri, guai a mostrare il disagio e la fatica di quel cammino. Si deve portare il peso del santo come, tra breve, si porterà il peso di una propria famiglia.

REGIA: Luce arancione

Cristina: ***Bell'uscelin del bosc***

*Bel uselin del bosc  
Bel uselin del bosc  
per la campagna vola  
Bel uselin del bosc  
per la campagna vola*

*Dove sara' vola'  
Dove sara' vola'  
a ca' della sua bella  
Dove sara' vola'  
a ca' della sua bella*

*Cosa gh'avra' 'l porta'  
Cosa gh'avra' 'l porta  
'na lettera sigillada  
Cosa gh'avra' 'l porta  
'na lettera sigillada*

*Che ghe sara' sta su  
Che ghe sara' sta su  
l'è maridada oi bella  
Che ghe sara' sta su  
l'è maridada oi bella*

*Sun maridà da ier  
Sun maridà da ier  
e anchoeu sun gia' pentida  
Sun maridà da ier  
e anchoeu sun gia' pentida*

REGIA: Luce fioca su Cristina, più forte su Luca

**Luca:**

Ve l'avevo detto che non si butta via niente.

Vale in cucina, vale in campagna, vale con le lenzuola bucate che possono diventare stracci e vale per le tradizioni.

Le tradizioni non stanno mai ferme. Hanno sempre bisogno di cambiare. Sopravvivono solo quando fluiscono da una generazione all'altra in un continuo gioco di spostamenti, alterazioni, abbandoni, resurrezioni improvvise. Per capirlo, basta osservare l'evolversi delle canzoni popolari, le loro "mutazioni" attraverso le epoche.

Alcune sono davvero clamorose.

Nel 1964 Giovanna Marini, musicista e studiosa di musiche popolari, scopre un vecchio canto di lavoro delle raccoglitrice di olive, in Abruzzo, e lo ripropone in teatro. Qualche anno più tardi, Domenico Modugno ne fa un disco: non è più la stessa canzone, non del tutto, non si parla più di olive che cascano dall'albero insieme alle foglie, ma della nostalgia per una terra "amara e bella", per un amore forse finito. Nel '72, *Amara terra mia (Cristina la accenna a mezza bocca)* è la sigla di un telefilm e il cerchio si chiude: il canto contadino diventa un piccolo successo pop, canticchiato a mezza voce proprio da quella generazione che aveva lasciato l'uliveto per le fabbriche del Nord, i figli e i nipoti di quelle lavoratrici senza nome.

La canzone che ascolteremo fra poco ha avuto un percorso di questo tipo.

Si tratta di una vecchia canzone milanese. Una canzone bella e triste. Risale al 1880, anno più, anno meno. Si parla d'amore e di guerra. Quale guerra? Una delle guerre d'Indipendenza italiane, la seconda, ma non ha importanza. Questa guerra è tutte le guerre. Il punto di vista è quello di chi non la vuole, la guerra, di chi resta ad aspettare l'amato, il figlio, il fratello.

Invece gli arriva una cartolina (*Luca accende la candela e la posa davanti agli spettatori*).

La cartolina ha il "bord de condizìon".

Vuol dire che è listata a lutto.

Vuol dire che il Luisin non torna più.

REGIA: luce blu / viola

Cristina: **Pover Luisin**

*On dì per sta contrada  
Passava on bel fioeu  
E on mazzolin de ròs  
L'ha traa in sul mè poggioeu  
L'ha traa in sul mè poggioeu  
L'ha traa in sul mè poggioeu*

*E per tri mes de fila  
E squasi tutt i dì  
El passeggiava semper  
Domà per vedèmm mì  
Domà per vedèmm mì  
Domà per vedèmm mì*

*Vegnuu el cinquantanoeu  
Che guerra desperada  
E mì per sta contrada  
L'ho pù veduu a passà  
L'ho pù veduu a passà  
L'ho pù veduu a passà*

*On dì pioveva vers sira  
S'ciopavi del magon  
Quand mè rivaa ona lettera  
Col bòrd de condizion  
Col bòrd de condizion  
Col bòrd de condizion*

*Scriveva la sorella  
Del pover Luisin  
Che l'era mòrt in guerra  
De fianch al Castellin  
De fianch al Castellin*

*De fianch al Castellin*

*Hinn già passaa tròi ann*

*L'è mort, el vedi pù*

*Eppur sto pover coeur*

*L'è chì ancamò per lù*

*L'è chì ancamò per lù*

*L'è chì ancamò per lù*

REGIA: Luce piena su tutti

**Luca:**

“È sempre stato così!” (*sottolineandola con il dito indice*)

Un antropologo conosce bene questa frase. La sente ripetere in ogni intervista.

La tradizione, uno se l’immagina come una specie di monumento di granito.

Intoccabile. Immutabile. Guai a spostare una virgola.

Vuoi rischiare la vita? Vai da un romano, digli che fai la carbonara con la pancetta.

“Ma cosa ti ha fatto, ’sta pancetta?” “Niente! Ma *da sempre* ce se mette *er* guanciaiale!”

Questo *sempre*, nessuno sa quando è iniziato. Il tempo della tradizione è un “c’era una volta” vago, fuori dalla storia.

È un passato remoto, questo è certo: il morto è sempre una brava persona, la tradizione è *sempre* antica. Poi, fai due ricerche, e scopri che i *tipici* biscotti dell’Ossola, del Lago Maggiore, o del Paesello-In-Cima-Ai-Monti hanno cinque, dieci, vent’anni. Ti viene in mente che il Big Mac, di anni ne ha cinquanta. La Coca-cola, cento trentatré.

Qualcosa non torna.

Allora cambi idea. Cominci a capire che la tradizione non è un blocco di granito.

Al contrario, sfugge tra le mani come l’acqua (*si versa un bicchiere d’acqua*).

È un bene, perché se non fosse così liquida e mutevole non potrebbe sopravvivere (*guardando il bicchiere*): se fai la carbonara *esclusivamente* quando aspetti di avere in casa il guanciaiale perfetto, finisce che la carbonara non la fai più, la carbonara esce dalla tua quotidianità. Rischi che i tuoi figli non sappiano neanche più cosa sia, una carbonara.

Le tradizioni muoiono così, quando perdono la capacità di trasformarsi, di cambiare stato. Quando smettono di essere acqua.

La prossima canzone è un corso d’acqua. Infatti nasce in montagna.

Sembra. La sorgente è difficile da individuare: una canzoncina infantile lombarda, una ballata piemontese ... La questione è controversa: questo fiumiciattolo è insidioso, ha il potere di

confondere noi ricercatori, ci fa smarrire nel vecchio enigma dell'uovo e la gallina.

Durante la Resistenza il piccolo corso d'acqua diventa un fiume, accompagna i partigiani fino alla fine della guerra e anche dopo. È il loro canto più conosciuto.

Eppure, la Resistenza ne ha tante, di canzoni, più drammatiche, più rappresentative, più “politiche”, più diffuse tra gli stessi combattenti: settant'anni dopo, sono materia per studiosi, primizie per intenditori. *Bella Ciao*, invece, la sanno tutti. Perché?

Perché sa trasformarsi.

Nel Dopoguerra, quel fiume di montagna allaga le risaie della Pianura Padana. Rivive come canto di lavoro, accompagna le mondine curve, con la schiena spezzata e i piedi macerati dall'acqua.

Ma a *Bella Ciao* non piace restare rinchiusa nel “mare a quadretti” della risaia.

Si vede che non sopporta le zanzare.

La canzone-fiume tracima dai confini d'Italia e viene tradotta in un numero sterminato di lingue, dall'inglese al berbero. L'inno della Resistenza, riadattato di volta in volta, diventa l'inno di tante Resistenze, in tutto il mondo. Quelle reali e perfino quelle inventate. Nel 2018 esce su Netflix *La Casa di carta*, una serie spagnola i cui protagonisti sono un manipolo di moderni Robin Hood, impavidi e disperati -ladri, spacciatori, malati terminali: assaltano la Zecca di Stato, per il denaro certo, ma anche come sfida all'attuale sistema politico-finanziario. Un successo enorme. *Bella Ciao* irrompe nelle sequenze più drammatiche, è il manifesto della serie.

Il gioco della tradizione continua. L'acqua non ha ancora smesso di scorrere.

Non c'è da meravigliarsi.

Dopotutto, è sempre stato così (*brindando verso il pubblico*).

*REGIA: luce rossa su Luca e blu su Cristina*

**Cristina: Bella ciao delle mondine**

*Alla mattina appena alzata  
O bella ciao, bella ciao  
Bella ciao ciao ciao  
Alla mattina appena alzata  
In risaia mi tocca andar*

*E tra gli insetti e le zanzare  
O bella ciao, bella ciao  
Bella ciao ciao ciao  
E tra gli insetti e le zanzare  
Un duro lavoro mi tocca far*

*Il capo in piedi  
Col suo bastone  
O bella ciao, bella ciao  
Bella ciao ciao ciao  
Il capo in piedi, col suo bastone  
E noi curve a lavorar*

*Ma verrà un giorno  
Che tutte quante  
O bella ciao, bella ciao  
Bella ciao ciao ciao  
Ma verrà un giorno  
Che tutte quante  
Lavoreremo in libertà*

REGIA: Luci piene neutre

**Luca:**

*(Prende l'I-Phone e lo accende)*

Ehi Siri! Che ore sono? *(Siri risponde)*

Visto? Basta chiedere. Ehi Siri? Grazie. (*“Non c'è di che, Luca”*)

Meglio essere educati con gli assistenti vocali. Non sono persone “vere”, lo so, ma si deve essere educati lo stesso. Perché fare ciò che fanno non è per nulla banale.

L'umanità ci ha messo millenni per rispondere alla domanda “che ore sono?”.

E non è stato semplice.

Per essere corretti, bisogna sottolineare che non era nemmeno così necessario: oggi, se timbri il cartellino cinque minuti dopo, via quindici minuti di stipendio; il negozio chiude alle 19.30: alle 19.25 i commessi ti guardano storto, alle 19.31 la saracinesca è abbassata.

La società contadina era basata su tempi più lenti, su ore più flessibili, su una scansione del giorno e dell'anno meno parcellizzata. I ritmi della natura sono elastici: le ore di luce non sono le stesse d'estate e s'inverno, il grande freddo può arrivare a ottobre come a novembre.

Questo non deve far pensare che la vita degli uomini fosse più “armoniosa”, più “naturale”, “in sintonia con la terra”, come recita la pubblicità dei prodotti “biologici”.

La natura non perdona.

La natura è un comandante spietato e tirannico e quando chiama, bisogna correre e farlo al momento giusto. La semina troppo anticipata, il raccolto rimandato troppo a lungo, ed è la fame. La mietitura e la fienagione sono attività convulse, contro il tempo: un temporale improvviso manda in malora il lavoro di un'estate.

Orientarsi sulla strada dei mesi che scorrono è un sapere indispensabile, un sapere che oggi abbiamo affidato alla tecnologia. Il calendario agricolo, invece, si aiutava con i Santi.

Le festività religiose erano le pietre miliari di questa strada, segnavano i giorni e lavori da fare. Infatti si chiamavano così: “giorni di marca”.

A Viganella, in Ossola, si festeggia ancora oggi la Candelora, il culmine dell'inverno che presto verrà scacciato dall'imminente ritorno del sole: un grande abete carico di formaggi e salumi viene

portato fin dentro la chiesa, benedetto, e poi smembrato e diviso tra tutti, i suoi addobbi messi all'incanto.

Sant'Antonio abate è un po' ovunque il santo della macellazione, mentre i contratti agricoli scadevano in occasione di san Martino.

Non si va all'alpeggio prima di san Bernardo e si deve tornare per san Michele, i santi che proteggono la salita e la discesa all'alpe.

Ma non si vive di sola campagna. Il susseguirsi delle stagioni significa anche lasciare il paese, ogni anno, per fare lavori diversi da quelli della zappa o della stalla.

O magari, per svolgere gli stessi lavori, ma altrove, in posti dove due mani robuste sono pagate meglio e si sa che i soldi servono sempre.

Di solito, sono i mesi estivi quelli che vedono le migrazioni stagionali dei giovani in grado di viaggiare e lavorare.

Il paese si svuota. I più vecchi restano soli.

Allora, perché la chiamano "la bella stagione"?

REGIA: luce verde

Musica - **E la più bella stagion dell'anno** – Cristina

*E la più bella stagion dell'anno / si l'è l'inverno quando al fioca  
I tusan filen la roca / i giovanotti fare l'amor*

*E la più brutta stagion dell'anno / e l'è si l'è la primavera  
I tusan van in Fuiera / i giovanotti passan 'l Sempion*

## REGIA: Luci soffuse

### **Luca:**

*(Leggendo in modo didascalico)*

«Il confine protegge (o almeno così si spera o si crede) dall'inatteso e dall'imprevedibile: dalle situazioni che ci spaventerebbero, ci paralizzerebbero e ci renderebbero incapaci di agire. Più i confini sono visibili e i segni di demarcazione sono chiari, più sono “ordinati” lo spazio e il tempo all'interno dei quali ci muoviamo».

Questa frase è di Zygmunt Bauman, filosofo, sociologo, un maestro, per chi fa il mio lavoro. Un maestro verboso e complicato: i nostri nonni dicevano “Buoni confini, buoni vicini”. Stesso concetto, quattro parole. Per dire che i confini rendono la vita più semplice, a cominciare dalle relazioni.

Nella società contadina il confine è un'immagine molto presente. E a volte è più che un'immagine, è una barriera fisica e sempre visibile, solida, poderosa: le Alpi, che i ragazzi dovevano superare per andare in Svizzera o per raggiungere la Val Foiera -una valle laterale della Val Grande - come cantava Cristina poco fa.

Il confine, in altri casi, è tutto nella testa, è il limite del paesello, del proprio mondo conosciuto. Non per questo è meno difficile da superare.

Per raggiungere le risaie del Vercellese o della Bassa non bisogna inerparsi per sentieri ripidi, né trovare passaggi tra muri di roccia. La strada, anzi, è tutta in piano. Si percorre in treno. È una strada che le ragazze di montagna conoscono bene: ogni anno moltissime di loro la attraversano per “andare a mondina”. Torneranno finito il lavoro, dopo quaranta giorni. Giorno più, giorno meno.

Quaranta giorni sono meno di due mesi: il tempo di “fare la monda”, cioè liberare il riso dalle erbacce.

Di solito, partono le più povere e le più giovani: ragazze tredicenni, che è ora che si guadagnino il pane; sposine, fidanzate che hanno bisogno di soldi per farsi la casa.

Magari è la prima volta: ancora non lo sanno che quaranta giorni possono essere eterni.

Oggi, l'abito da mondina, coi manicotti e il cappellone, lo vedi nei gruppi folkloristici e musicali, perché è una di quelle cose che “fa

tradizione”. In questi contesti, a volte, lo portano le vere ex-mondine, con orgoglio, come si porterebbe una divisa da soldato.

Fanno bene: l’abito della mondina dovrebbe stare nei musei di storia militare, tra le corazze medievali e le uniformi della Grande Guerra. In quei quaranta giorni, il corpo della mondina è attaccato da ogni lato: dal basso, dove l’acqua si mangia i piedi e le gambe perché ci stai dentro tutto il giorno, nell’acqua, e anche perché l’acqua è covo di serpi e topi e zanzare; intorno c’è un’aria malsana, fatta apposta per i tafani, che mordono le carni e non danno mai pace; dall’alto, un sole rovente costringe a ripararsi col cappello di paglia per non svenire dal caldo ma anche per non scottarsi, perché poi è vergogna tornare al paese con la pelle bruciata.

Braccia e mani poi, sono lacerate dalle foglie stesse del riso, che è una pianta cattiva, dura, tagliente, difficile, all’inizio, distinguerla dalle erbacce per quelle “forestiere”, abituate ad altre erbe, a un’altra aria, a un’altra natura. I turni, un massacro: si piscia direttamente lì, nell’acqua fangosa, perché il padrone è sempre presente, il padrone controlla quanto lavori e quando ti allontani e se può ti frega sulla paga, quando non fa di peggio.

Cantare, in quelle condizioni, è una necessità. Sono canti di lotta – la risaia è la culla delle rivendicazioni sindacali, delle otto ore, degli aumenti salariali, del diritto delle donne di essere pagate quanto gli uomini. Più o meno.

Soprattutto, si canta la nostalgia di casa. E pazienza se quando torni la prima cosa che ti chiedono è quanti soldi hai portato, pazienza se si arrabbiano quando scoprono che hai perso giorni di lavoro, magari perché avevi la tosse. Pazienza se quando ti vedono sciupata, dimagrita, malaticcia devi quasi giustificarti – “è stata la risaia / che mi ha rovinata”. Pazienza. L’importante è essere a casa. Al sicuro, dentro i propri confini.

**Cristina: Senti le rane che cantano**

*Senti le rane che cantano  
che gusto che piacere  
lasciare la risaia  
tornare al mio paese  
lasciare la risaia  
tornare al mio paese*

*Amore mio non piangere  
se me ne vado via,  
io lascio la risaia  
ritorno a casa mia  
io lascio la risaia  
ritorno a casa mia*

*Non sarà più la capa  
che sveglia a la mattina  
ma là nella casetta  
mi sveglia la mamma  
ma là nella casetta  
mi sveglia la mamma*

*Vedo laggiù tra gli alberi  
la bianca mia casetta  
vedo laggiù sull'uscio  
la mamma che mi aspetta  
vedo laggiù sull'uscio  
la mamma che mi aspetta*

*Mamma papà non piangere  
non sono più mondina  
son ritornata a casa  
a far la contadina  
son ritornata a casa  
a far la contadina*

*Mamma papà non piangere  
se sono consumata  
è stata la risaia  
che mi ha rovinata*

*è stata la risaia  
che mi ha rovinata*

REGIA:

**Luca:**

I confini hanno un brutto vizio.

Fanno subito venire voglia di passare dall'altra parte.

Lo dicono le leggende: per ogni Romolo che traccia un solco, c'è subito un Remo che fa un passo e rovina tutto il lavoro, il cretino. La morte è il minimo che gli possa toccare.

Il Confine divide per prima cosa il mio e il tuo, il Noi e gli Altri.

Subito dopo, il Confine separa ciò che è legale da ciò che è vietato: qui puoi entrare, qui non puoi. Mi dispiace, caro Remo, ma è così.

Dall'altra parte delle Alpi non c'è Roma, c'è la Svizzera. Oggi, Terra Promessa di banche e di Mucche Viola. Ieri, più semplicemente, un luogo propizio per il mestiere del contrabbando.

**Cristina:** *Ma il contrabbando non è un mestiere! È un reato!*

E perché?

Lo sfrusit è un lavoro come tanti altri, pericoloso come tanti altri, faticoso come tanti altri –il carico può arrivare a una trentina di chili – solo, più redditizio. Si trafficano merci diverse: lo zucchero, il tabacco, il riso che le ragazze ricevono come paga quando vanno a mondina.

**Cristina:** *Eh, ma così si crea un danno all'economia nazionale! I contrabbandieri non erano diversi dai ladri, dai furfanti, dai rubagalline!*

Boh. Sarà.

Quello che è certo, è che fare lo sfrusit viene quasi naturale quando vivi sugli alpeggi più alti, dove le rocce dell'Italia non hanno un colore diverso da quelle della Svizzera; o quando sei un lavoratore stagionale che il confine lo passa comunque ogni anno, e quindi tanto vale tirarsi dietro una briccola e vedere cosa si riesce cavar fuori.

Prima dell'Unità d'Italia il contrabbando era così: un'attività a margine di altre attività; dopo la metà dell'Ottocento, i privilegi fiscali di cui godono molte zone di frontiera non esistono più: allora, fare lo sfrusit diventa obbligatorio, per la gente di montagna, altrimenti non si scampa alla miseria. Di pari passo, la lotta per contrastarlo si fa più dura: controlli doganali stringenti, sequestro della merce, multe, processi, detenzione da sei giorni a cinque anni –la pena è più alta per i recidivi e per chi si organizza in gruppi.

Poi arriva un giorno che le frontiere chiudono.  
C'è una Guerra, poi una grave crisi economica, poi un'altra Guerra.  
Gli sfrusiti continuano a varcare le Alpi, avanti e indietro, ma adesso fanno passare anche le persone: antifascisti, ebrei, bambini che bisogna salvare dalle bombe e dalla persecuzione. I contrabbandieri sanno come fare, conoscono la montagna. Non lo fanno gratis: il pericolo di essere scoperti è enorme, e se prima non ti ferma uno sparo, appena ti mettono le mani addosso ti deportano in Germania. E guai se si scopre che collabori coi partigiani.  
In montagna, poi, si combatte. Si muore. Ma alla fine, si vince.  
Dopo, arrivano la ricostruzione, il benessere, e dopo ancora il franco diventa più forte della lira. Tutto cambia. Non c'è più guadagno a rubare galline, né a fare la mondariso, né tantomeno a spezzarsi il collo su un sentiero pericoloso, magari di notte o col tempo brutto.  
No. Con gli anni '60 le bricolle si appendono al chiodo e il contrabbando non serve più.  
Resta la nostalgia di quei tempi in cui ogni giorno bisognava inventarsi la vita, e ogni espediente era lecito perché quando c'è la miseria, il confine tra legale e illegale è il primo a saltare. Resta il mito del contrabbandiere.  
E, come sempre, restano le canzoni.

Cristina: **Pulé**

*Te se ricordet i temp indree  
quand che andavom a spazzà i pollee  
spazza i pollee robà i gaijnn  
Roba pro nobis!*

REGIA: luce gialla

**Luca** (*prendendo un paiolo*):

Sapete che cosa c'è qui dentro?

C'è Re Artù.

Da ossolano, preferirei una polenta, magari di Beura.

Ma Tolkien dice che non c'è la polenta, c'è Re Artù. Tolkien, quello Signore degli Anelli.

Io gli credo.

Devo farlo, come antropologo, perché Tolkien ha scritto anche un saggio sulla fiaba.

Per spiegare l'origine delle fiabe, ha usato l'immagine di un Paiolo in cui ribollono incessantemente fatti, personaggi, ricordi, leggende.

Un giorno, decido di cucinare un condottiero del quinto secolo, un certo... Artorius. Prendo Artorius, lo butto nel Paiolo, e inizio a mescolare. Cioè, a raccontare. Nel Paiolo, Artorius si fonde con altri "ingredienti", fatti più antichi, più recenti, miti di vecchi dei... Tolgo il coperchio, è diventato Re Artù. Mescolo ancora, e Artù si trasforma nel Re delle Fate.

Nella zuppa della tradizione, certo, Re Artù è un boccone di pregio.

Ma possiamo anche usare ingredienti più poveri. Per esempio, uno spazzacamino.

Non è una ricetta difficile. Vediamo che succede.

Lo spazzacamino era, prima di tutto, un migrante. Il contesto della migrazione è stato sempre molto importante per l'economia alpina: in Ossola, partivano quasi tutti dalla Val Vigizzo, come i pittori, anch'essi migranti, perché si formavano in Francia e a volte vi restavano molto tempo. La somiglianza tra i due finisce lì: se gli artisti svolgevano un mestiere prestigioso e potevano contare sull'appoggio affettivo e professionale di padri e nonni pittori, gli spazzacamini, i *rüsca*, erano le vittime inermi di una tratta, venduti per condurre una vita di stenti nelle grandi città del nord Italia.

Bambini, erano gli unici abbastanza piccoli da infilarsi nei camini, e staccarne la fuliggine. Lo sporco ricadeva sul viso, entrava nel naso, nella bocca e negli incubi di quei piccoli schiavi, che anche da vecchi si troveranno a sognare il buio soffocante della canna fumaria.

Il successo dello spazzacamino, nel folklore, sembra voler compensare tanta miseria.

Vi ricordate Bert, quello di Mary Poppins? Bert è uno spazzacamino-portafortuna: il suo personaggio si rifà ad una superstizione diffusa nel nord Europa e in Alto Adige, là dove le case sono di legno e dove il camino è più necessario, oltre che più pericoloso.

Portare fortuna è l'ambiguo privilegio che lo spazzacamino divide, in altre tradizioni, con i gobbi o i frati, tutta gente che per destino o per scelta non sta né dentro né fuori la società, e che esteriormente, in qualche modo, è "segnata" nel corpo o nell'abito. Emarginati, chiamiamoli con il loro nome.

Lo spazzacamino è l'Emarginato per eccellenza. Sporco. Povero. Senza famiglia. È un forestiero, vaga di casa in casa. In città si compatta in gruppi chiusi, dotati di regole autonome e perfino di un proprio, misterioso linguaggio. Possiede abilità fisiche fuori dal comune - deve essere magro, ma anche agilissimo. Soprattutto, è l'unico ad avere accesso ad un territorio oscuro, pauroso, inesplorabile, che come l'albero cosmico parte dalla terra e si protende verso il cielo. Un luogo che eccita la fantasia, nel bene e nel male: dal camino passa la Befana, ma anche gli spauracchi evocati da genitori a corto di pazienza.

**Cristina:** *Guarda che vien giù a prenderti il Gambòn...*

Lo spazzacamino è il signore di questo regno, l'unico uomo al quale - tra pietà e diffidenza- sia concesso oltrepassare il più sacro dei confini: quello del focolare.

Questo spiega la doppia faccia che mostra nelle canzoni: da un lato, eroe boccaccesco di occasionali avventure amorose, con quel suo andare "su e giù per il camìn" che...beh, non ha bisogno di tante spiegazioni.

Dall'altro, è la maschera triste della povertà di ieri. Quella povertà che, forse, non ha mai smesso di farci paura.

Cristina: **Spazzacamino**

*Spazzacamino / spazzacamino  
Ho freddo ho fame / son poverino  
E tutto il giorno / lancio il mio grido  
Spazzacamino /spazzacamin*

*Con gli occhi rossi / la faccia scura  
Ai fanciulletti / metto paura  
E tutto il giorno / resto da solo  
Sognando il lago / lago Maggior*

REGIA: Luce fioca giallo / arancione

**Luca:**

Nella nostra stalla, comincia a fare più freddo (*dal baule tira fuori una coperta*).

Siamo nel cuore della notte.

Comincia a diventare difficile riconoscere le facce gli uni degli altri.

Abbiamo parlato tanto.

La luce delle candele si sta esaurendo.

Non è l'unica cosa che svanisce: ogni anno, nel mondo, scompaiono decine di idiomi, perdiamo un apparato culturale immenso. Perdiamo le nostre leggende.

Eppure, la globalizzazione è un mostro affamato di tradizioni, di leggende. Ma è un mostro con due teste: da un lato ne amplifica la notorietà in ogni angolo del pianeta. Ecco perché perfino i bambini della nostra piccola Italia conoscono gli dei della Polinesia e i riti messicani del *Día de muertos* (*mostrando dei disegni della Disney e gettandoli tra il pubblico*).

Dall'altro, uniforma e rimescola tutto in una salsa dolciastra che ha ovunque lo stesso sapore, perché tutto deve essere compreso da tutti e nessuno deve sentirsi offeso o turbato.

Se vogliamo dirla in maniera più complicata, stiamo assistendo ad una progressiva destrutturazione del corpus legendario. Non so se è un bene.

Le fiabe avevano uno scopo preciso: terrorizzare i bambini per tenerli al sicuro dai pericoli *veri*, ben più gravi di un brivido di paura. Le sorellastre di Cenerentola, finiscono mutilate e accecate. La strega di Biancaneve non cade da un dirupo, ma è sottoposta alla tortura delle scarpe roventi. Nessun cacciatore salva Cappuccetto Rosso.

La lezione è chiara: nella vita, malvagi e sprovveduti non meritano pietà.

E poi ci sono gli stupri, i tentativi di incesto, l'abbandono di minori, l'omicidio plurimo, il cannibalismo, l'infanticidio, il fratricidio, il vilipendio di cadavere. Insomma, le fiabe di Perrault. Fiabe come Pollicino o Pelle d'Asino, che non osiamo più raccontare ai nostri figli nelle loro versioni più antiche. Salvo poi andare al cinema per il piacere di inorridire di fronte a un *Cappuccetto Rosso sangue*, o a due

Hänsel e Gretel adulti, violenti e armati di balestra: è il lato raccapricciante della fiaba, che cerca ancora di farsi ascoltare dietro la melassa disneyana. Non si butta via niente, nel gioco della tradizione: nemmeno l'orrore.

Perché la tradizione orale è viva, è mutevole, e le fiabe ci piacciono sempre.

Ci piacciono così tanto che al supermercato andiamo dritti a cercare proprio quei biscotti lì, quelli nella confezione marroncina effetto vecchia-carta-da-pacco (*prende il pacchetto di biscotti, lo apre, prende un biscotto, lo offre ai musicisti ed a Cristina, che accettano*).

Perché?

Non siamo stupidi, lo sappiamo che questo biscotto (*mostrandolo al pubblico*) viene da uno stabilimento industriale gestito da esperti di marketing, aseptico, ipermoderno, iperefficiente, popolato da uno stuolo di addetti alla produzione in camice bianco e guanti di lattice. Per fortuna.

Ma la storia dell'artigiano con le mani infarinate e il grembiule sgualcito, che si muove tra il vecchio tavolo di legno grezzo e il campo di grano dorato appena fuori dalla porta è troppo bella per non essere raccontata.

Visto? Senza una fiaba non compriamo neanche un pacco di biscotti (*morde il biscotto*). E deve essere una fiaba che sa di tradizione.

La tradizione è la risposta dell'uomo al suo bisogno di sicurezza.

Siamo animali indifesi, lo siamo ancora oggi, dietro il monitor di un computer o dentro un'auto che tra non molto si guiderà da sola.

Possiamo viaggiare verso Marte, ma non siamo molto diversi dai primi ominidi che in epoca preistorica si sono diffusi su tutto il pianeta. Viviamo ancora come scimmie spaurite, ancora temiamo che il sole possa non sorgere più e allora, quando l'inverno è più nero, dobbiamo incendiare le nostre valli di falò rituali, per dire al sole che deve ritornare.

Come animali, siamo sempre in cerca di una tana sicura per sopravvivere alle intemperie di un mondo sempre più piccolo. Non dormiamo, se in quella tana non c'è la nostra coperta fatta di passato, di ricordi d'infanzia recuperati in un mercatino, di vecchie storie intrecciate insieme. Oggi, a quella coperta, abbiamo aggiunto qualche filo.

Ma adesso, la notte è alta.

Prendiamo la nostra coperta.

E torniamo a casa (*esce di scena con la coperta sulle spalle*).

Cristina: **Fioca parte 2**  
Sul finale spegne la candela.  
REGIA: Buio

Presentazione Musicisti  
Applausi

BIS

Speriamo che questo spettacolo vi abbia portato, un po', nel fantastico mondo della veglia. La nostra speranza è stata quella di aver aiutato a far conoscere il mondo della tradizione. E c'è una cosa che mi colpisce sempre: siamo noi giovani - noi 30/40 enni cresciuti negli anni '70 e '80 - che sono impegnati nelle tradizioni. Le ragazze di Trontano portano le Cavagnette, orgogliose, con le loro bambine al fianco. E riescono a coinvolgere anche le generazioni più giovani. Se vent'anni fa la tradizione era qualcosa da buttare, simbolo del passato e del vecchio, oggi ci siamo accorti di quanto sia importante per noi. E siamo proprio noi giovani i maggiori nostalgici. Guardate le ultime produzioni televisive e cinematografiche: è il trionfo del remake. Rambo, Rocky, i film che ci hanno fatto crescere - e spaventare - come ad esempio It, Independence day. Anche le nuove serie tv ammiccano a quegli anni '80 in cui noi, quelli che oggi vanno al cinema, comprano dvd, cercano nei mercatini di antiquariato i giocattoli antichi della loro infanzia, siamo cresciuti. Un'epoca mitizzata, dove tutti noi siamo dei misti tra i Goonies ed Indiana Jones, alla ricerca di questo passato, di queste certezze che ormai abbiamo perso e che ci fanno stare meglio.

**Cristina: Da tan piscinin che l'era**

*De tant piscinin che l'era  
el ballava volentera  
el ballava in sù on quattrin  
cont insèmma el fradellin  
che 'l pareva on pigottin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Coi bacchètt d'ona fassinna  
l'ha fàa on tavol de cusinna  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
l'ha fàa foeura el sgabellin  
per mètt sù i sò bej pescin*

*de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Con 'na brassa de fustàgn  
l'ha fàa foeura tutt i pagn  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
l'ha fàa foeura el gilerin  
de mètt sù al sò fradellin  
con fàa dent el saccoccin  
per mètt dent l'orologin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Con 'na brassa de tarlis  
l'ha tajàa dusement camis  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
l'ha fàa foeura i manscionin  
de mètt sù al sò fradellin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*On di giust cont on quattrin  
l'ha fàa foeura on caldarin  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
l'ha fàa foeura on padellin  
per rostigh el fideghin  
ghe ne dava al fradellin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Cont on sigher de Cavour  
l'ha fumàa quarantott'ôr  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
ghe n'ha dàa al sò fradellin  
che 'l cascava el sò fumin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Cont on pugn soltant de terra  
l'ha fàa foeura on camp de guerra  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
l'ha fàa foeura sètt fortin  
per mètt dent i soldarin  
comandàa dal fradellin  
che l'ha fàa caporálin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Con 'na brassa de ramètt  
l'ha fàa foeura on bel s'ciopétt  
ghe l'ha dàa al sò fradellin  
per tiràgh a l'usellin  
quand l'andava al boschettin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*Ona sègia de calcina  
l'ha serví a fa la cassinna  
n'ha 'vanzàa ancamò on cicin  
l'ha fàa foeura on casottin  
de mètt dent el porscellin  
che 'l pareva on formighin  
de tant che l'era piscinin  
de tant che l'era piscinin.*

*De tant piscinin che l'era  
el dormiva volentera  
el dormiva sù on cossin  
cont insèmma el fradellin  
fàven giò el sò sognettin  
che paréven poresin  
de tant che eren piscinin  
che paréven poresin  
de tant che eren piscinin.*

E mentre Cristina prende fiato vi racconto la genesi di questo spettacolo. Conobbi Cristina qualche anno fa, alla presentazione del suo cd *Intra*, da cui sono tratti alcuni brani. Con l'uscita del nuovissimo disco *Inverna* mi è venuta in mente l'idea di fare uno spettacolo. Già perché le conferenze le faccio, ma, a causa dell'amica Nicol - Quaglia - che mi ha contagiato con la passione per il teatro, mi sono accorto che spettacolarizzare è la soluzione migliore. Era un'idea che avevo da tanto tempo, quella di fare un qualcosa con musica e parole, e che ho subito proposto a Cristina, che ha accettato. Così è nata la prima stesura dello spettacolo, una sorta di "saggio - parlato" con qualche canzone in mezzo. Da bravo marito ho sottoposto il tutto a mia moglie, che non si è limitata a correggere il testo e fare la grafica, cosa che fa da anni ai miei lavori, ma ha proprio riscritto il testo, rendendolo teatrale, ispirandosi al teatro canzone di Gaber ed al teatro civico di Marco Paolini. Come dico sempre: se bisogna ispirarsi tanto vale ispirarsi ai grandi.

## **E l'era Tardi**

*E l'era tardi, l'era tardi  
in quèla sera straca  
che m'é vegnù el bisogn'  
d'on mila franch'  
per quattà 'na trata,  
domandaj gh'avevi vergogna,  
domandaj, saveij no a chi l'è  
gh'era el Rino, l'è vera,  
el Rino! soldà insema  
in d'i bersaglier.  
E l'era tardi, l'era tardi  
in quèla sera straca  
per disturba' la gent'  
spùsa' de poch',  
col laùra' ch'el fiaca  
"La me scusa, sciura,  
gh'é el Rino? La ghe disa: gh'é el bersaglier!"  
e el ven giò di i scal' in camisa,  
mi sorridi, lù nanca on vers'!*

*"Ciao Rino, scusa,  
el sò l'è tardi,  
ma in questa sera straca,  
volèvi salùdart',  
ciamàa i beij temp' de la guera vaca!  
Quand' te' seret senza morosa  
quand' che andavom a  
ciapàa i cioch'...  
si, ma Rino, gh'è n'altra roba, va no via Rino...  
ciao Rino, oeh!"  
E mi el savevi, l'era tardi  
de disturbà la gent',  
ciapàa magari a fa' l'amor,  
la gent' che la gh'hà i so' impegn'...  
si, ma 'emm fa' anca la guera 'nsema  
sott'ai bomb, contr'ai fùsilad,  
var pùssé che on bel mila lira  
in saccoccia desmentegà*

### **Ghè ammo on quaivun**

*Gh'è anmò on quajvun  
ch'el gh'ha no la ses'cent  
e ch'el dorma per terra  
cont un mucc de gent.*

*Gh'è anmò un quajvun  
ch'el finiss de morì  
intant ch'el gira a cercà  
on bus in ospedal.*

*Gh'è anmò un quajvun  
ch'el sa no s'el voeur d'ì  
andà foeura a mangià  
e stà via du o trù d'ì.*

*Gh'anmò un quajvun*

*che l'è bon de cantà  
senza mai avé schisciàa  
el botton d'on "jukebox".*

Musica : **Povere filandere** - Cristina

*Povere filandere,  
ga n'avrì mai ben,  
mai ben, mai ben:  
dormerì in de paia,  
creperì 'n del fen,  
'n del fen, 'n del fen.*

*Al suna la campanela,  
gh'è né ciar né scür,  
né scür, né scür.  
Povere filandere  
I pica 'l co 'n del mür,  
'n del mür, 'n del mür.*